

trapporre a una realtà inaccettabile. L'eroe solitario « ipnotizza una generazione », scrive Warren, e anche più di una; di fatto, reifica mentre si illude di esorcizzare, di dire di no. Colui che pronuncia il no più forte, Ezra Pound, compie anche l'ultimo passo e teorizza l'avvento di una *élite* gerarchica, autoritaria, con l'intellettuale e poeta-profeta, che metta nella condizione di non nuocere, grottescamente, sia la massa sia il Moloch plutocratico.

Bisognava probabilmente arrivare ai dibattiti più recenti sul radicalismo americano per dissipare per lo meno alcuni degli equivoci che gravavano sui termini di un simile dibattito. In altre parole, la crisi dualistica che serpeggia fin dalle origini degli Stati Uniti, la contrapposizione tra il pensiero di Thomas Paine, o a diverso livello l'utopia jeffersoniana, e il progetto pre industriale e capitalistico di Hamilton si trascina sino ai nostri giorni, e compromette nel corso di due secoli il sogno e il mito di una nazione libera, democratica, pluralistica. C'è da credere che gli scrittori, avallando le premesse, si siano dissociati più o meno aggressivamente dalle degenerazioni e dagli inganni perpetrati nel nome delle premesse in questione. Ma resta da domandarsi se le premesse non presentassero a loro volta un doppio taglio. Soccorre qui la lettura di due volumi recentissimi ed entrambi ricchi di suggerimenti preziosi, i cui titoli acquistano un singolare timbro simbolico. Uno, di Mas-

simo Teodori (*La fine del mito americano*, ed. Feltrinelli), trae un bilancio della nuova sinistra americana per concludere persuasivamente che « le credenze antiche sono cadute e quelle nuove sono incerte, contraddittorie, molteplici ». L'altro, di Piero Bairati (*Gli orfani della ragione. Illuminismo e nuova sinistra in America*, ed. Sansoni) dimostra quanto i dilemmi del presente riproducano antinomie mai risolte nel passato.

Così il cerchio si chiude con il discorso di Warren, la cui conclusione curiosamente riconduce appunto a un'antinomia centrale della cultura americana. Gli scrittori e i poeti americani hanno affrontato, consciamente o meno, la « tragica ambiguità » per cui il « successo oggettivo » dell'esperimento (come lo chiamavano i « Fondatori ») americano ha posto in gioco l'essenza autentica della nazione che gli americani avevano promesso di creare: l'uomo libero, il *self* responsabile. Warren sembra credere che il compito dello scrittore americano non sia mutato, e se mai che si tratti di rivendicargli quell'autonomia che l'arroganza o la stolidità ignoranza e incultura del potere gli negano. Ma allora l'intellettuale americano si voterà di nuovo alla sua condizione di orfano, e resta da dimostrare che, come per il passato, il suo ruolo creativo e critico non rientri paradossalmente, con tutta l'inquietudine e l'ansia di cui si vuol fargli credito, nella logica cinica delle istituzioni.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURA RUSSA

Il "Grande inquisitore" Pobedonoscev

Nel 1881, alla vigilia del processo contro i terroristi che in un ennesimo attentato erano alla fine riusciti ad uccidere Alessandro II, Tolstoj indirizzò una lettera al nuovo zar chiedendo fosse risparmiata la vita agli imputati. La richiesta non venne accolta: nella risposta allo scrittore di Jasnaja

Poljana, ispirata ad Alessandro III dal suo antico educatore Pobedonoscev, una frase riassumeva con lucida durezza l'incolmabile distanza tra due concezioni religiose: « Il nostro Cristo non è il vostro » (citato in E. SIMMONS, *Leo Tolstoj*, Boston, 1946, p. 337). Sarebbe di fatto difficile immaginare posizioni più antitetiche del cristianesimo tolstoiano e dell'ideologia professata dall'uomo che, co-

me procuratore generale del Santo Sinodo, dal 1880 ai primi anni del nostro secolo fu il massimo ispiratore della politica religiosa e culturale dello stato russo. Amante dell'ordine e della tradizione, profondamente pessimista per temperamento, il Pobedonoscev individuava i maggiori pericoli per la solidità dell'Impero russo e della Chiesa ortodossa nella irrequietezza delle minoranze religiose (e fu particolarmente ostile verso i cattolici polacchi e verso gli ebrei), nell'insubordinazione degli studenti, nelle richieste di rinnovamento politico e sociale che il generale e inarrestabile processo di europeizzazione e industrializzazione della Russia portava fatalmente con sé. Alla disgregazione generale della vecchia società russa e al tramonto dei suoi valori il Pobedonoscev seppe reagire solo sulla difensiva, facendo propri i famosi tre principi che il ministro Uvarov aveva posto ad ispirazione del governo di Nicola I: autocrazia, ortodossia, nazionalità. Ma di questi, come è stato osservato dal Lo Gatto, egli « fece suo in pieno solo il primo, alterò il secondo considerando la religione soltanto come un mezzo per imbrigliare i cattivi istinti dell'uomo, quasi del tutto fuori della predicazione evangelica, ignorò il terzo che, secondo gli slavofili, era invece il più importante, quello che solo avrebbe potuto dare al popolo russo una giustificazione di se stesso sulla base della sua storia passata » (E. LO GATTO, *Storia della Russia*, Firenze 1946, pp. 691-692). L'importanza di questo reazionario « burocrate della religione » nella letteratura russa supera quella che gli deriva dalla sua diretta attività di traduttore (tradusse fra l'altro in russo *l'Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis) e di ideologo (la summa del suo pensiero politico, sociale e religioso, la *Raccolta moscovita*, fu a suo tempo tradotta in diverse lingue europee), giacché il Pobedonoscev grazie all'alta carica ricoperta ebbe modo di influire su tutta la vita culturale russa degli ultimi due decenni del secolo diciannovesimo e il suo nome viene in particolare associato al Dostoevskij dell'ultimo periodo.

Il motivo della « negativa » influenza del procuratore generale sul grande romanziere è stato anzi ampiamente utilizzato dalla critica sovietica, so-

prattutto in passato, per liquidare con un certo semplicismo la parte più « oscurantista » dell'opera dostoevskiana. Così, per esempio, si esprimeva ancora venti anni fa l'autorevole Ermilov: « Negli ultimi anni della sua vita Dostoevskij ebbe libero accesso alla corte zarista, fu benvenuto dai granduchi, tra gli altri dall'erede al trono, il futuro zar-poliziotto Alessandro III. Egli divenne amico del leader della reazione nobiliare, K. Pobedonoscev, procuratore generale del "santo sinodo", di umile provenienza sociale ma trasformatosi in malefico e perfido soffocatore di tutto ciò che in Russia c'era di vivo e di onesto. Dostoevskij scrisse il suo ultimo romanzo *I fratelli Karamazov* prestando ascolto ai consigli subdoli e melliflui di questo arcilacché degli zar » (V. V. ERMILOV, *Introduzione a F. M. Dostoevskij, Opere*, voll. 10, Mosca 1956, vol. I, p. 15). Ma, come non tutte le opere letterarie influenzate in misura maggiore o minore da un orientamento reazionario sono ipso facto da deprezzare e mettere all'indice, così non tutti i reazionari sono uguali tra loro. Valeva quindi la pena di conoscere un poco più da vicino la figura e le idee di Konstantin Petrovič Pobedonoscev, cui un nostro valente russista, Wolf Giusti, ha ora dedicato un volume che la casa editrice Abete di Roma ha dato alle stampe nel 1974 con il titolo, un po' sbandierato, *L'ultimo controrivoluzionario russo* (162 pagine, lire 3000).

Il Giusti, che è in particolare studioso delle implicazioni storico-politiche della letteratura russa dell'Ottocento, segue nel suo libro tre linee d'interesse: ricostruisce anzitutto, con suggestivi accostamenti e succose evocazioni letterarie, l'ambiente e il tempo in cui il Pobedonoscev agì; indica i rapporti che intercorsero tra il procuratore del Santo Sinodo e gli scrittori contemporanei, in primo luogo Dostoevskij, ma anche Grigor'ev e Leont'ev; analizza e approfondisce l'ideologia del personaggio preso in esame; tenta di definire l'influsso che questi esercitò nella vita politica e nella cultura russa della sua epoca. Così, per esempio, partendo dalla considerazione che « è difficile tracciare la storia della Russia moderna senza accennare alla presenza e all'opera dei suoi scrittori » (ed è la stessa che, arrovesciata, mantiene il suo valore e

giustifica che di un personaggio come il Pobedonoscev ci si occupi in una rubrica dedicata alle lettere russe), Wolf Giusti ricorre con bella efficacia alla testimonianza poetica di Mandel'stam per introdurre il lettore nella Pietroburgo di Alessandro III: « Mandel'stam fanciullo visse gli anni novanta dello scorso secolo nella nordica e "metafisica" Pietroburgo. Rimirandoli a distanza di tempo, essi gli apparivano come una "quieta insenatura", come l'ultimo rifugio di un'epoca moriente, prima delle esplosioni finali. Sull'alto podio della stazione di Pavlovsk, la villeggiatura vicino a Pietroburgo, si avvicinavano i direttori d'orchestra ed al fanciullo sembrava che si trattasse di un cambio di dinastia. La facciata dell'autocrazia era infatti ancora in piedi. I venditori di giornali stavano immobili agli angoli delle strade, senza un grido, senza un gesto: erano giornali di diverse tendenze, ma i giornali non potevano strillare notizie sensazionali che turbassero gli animi. Le barbe e i pizzetti ben curati, i fischi delle locomotive, l'aria umidiccia dei vecchi e solenni parchi imperiali contrastavano con l'ambiente mosso della vicina Pietroburgo » (p. 51). L'atteggiamento di Pobedonoscev nei confronti degli scrittori fu alquanto lineare: censurò e tentò di ridurre al silenzio gli intellettuali radicali, aiutò e incoraggiò i conservatori o quelli che a lui parvero tali. Il procuratore del Santo Sinodo, come massima autorità civile preposta agli affari del culto e all'organizzazione scolastica della Chiesa, aveva ampi poteri in un'entità statale come quella zarista; ma ben più ampia fu la sfera di influenza del Pobedonoscev, grazie al suo ascendente sull'imperatore. L'amicizia che legò Dostoevskij all'onnipotente procuratore dal 1871 fino alla morte dello scrittore (1881) spiega l'introduzione dell'ex ergastolano nei circoli di corte, ma è eccessiva e anacronistica la pretesa d'intravedere nei rapporti tra i due il tramite di una strumentalizzazione dello scrittore da parte degli ambienti reazionari. Tutto quel che risulta è che fu il Pobedonoscev a far conoscere a Dostoevskij il padre Amvrosij, un monaco di Optina Pustyn', e che fu questo il modello per lo *starec* Zosima dei *Fratelli Karamazov*. Del resto, fu semplicemente una naturale (anche se parziale)

convergenza d'idee che avvicinò i due uomini. Dostoevskij combatté le idee dei nihilisti e fu nazionalista perché, diversamente da Ivan Karamazov, vide nel cristianesimo una religione di libertà da contrapporsi allo scientismo e al determinismo dell'intelligencija progressista e credette che al popolo russo spettasse una missione rigeneratrice; il Pobedonoscev combatteva la stessa battaglia da posizioni puramente legittimistiche. Ebbe una visione pessimistica della natura umana, e seppe solo fare argine contro la marea montante delle nuove idee che insidiavano l'assetto tradizionale. Non abbiamo motivo di mettere in dubbio la personale religiosità del Pobedonoscev, e pure il suo atteggiamento burocratico e repressivo in campo religioso giustifica in qualche misura il raffronto, che anche il Giusti suggerisce, con il « Grande inquisitore » dostoevskiano, il quale ritiene troppo pericoloso per la debole natura umana il messaggio evangelico, e del cristianesimo si avvale come di uno strumento per mantenere docili gli uomini, immaturi, vogliosi di tutela, inetti al « fardello della libertà ».

A più riprese il Giusti fa notare come, nonostante l'enorme potere che per più di venti anni il Pobedonoscev si trovò ad esercitare, in realtà egli non fu in grado di influenzare in maniera determinante il dibattito delle idee e l'evoluzione della società. I mezzi a disposizione di un apparato statale ottocentesco, per quanto accentrato e autoritario, non erano tali da consentire un compatto imbrigliamento ideologico. Secondo l'invocazione del Leont'ev, anche il Pobedonoscev avrebbe voluto « congelare la Russia per ritardarne il disfacimento ». Ma ben poco poterono i suoi divieti e le sue censure. L'iniziativa, per i successivi destini della società russa, era ormai passata in altre mani. Per questo appare esagerato affermare, come fa un altro russista, il Billington, che da un lato il Pobedonoscev, dall'altro Tolstoj, proponendo alla Russia di fine secolo due modelli di cristianesimo tanto diversi ed estremi sottrassero autorità ad ogni via intermedia e finirono così per facilitare l'avvento rivoluzionario (J. H. BILLINGTON, *The Icon and the Axe, An Interpretive History of Russian Culture*, Nuova York 1967, p. 440). È una visio-

ne che sopravvaluta, più ancora che l'importanza del tolstoismo, la vitalità del vetusto patrimonio di valori e di ideali di cui Konstantin Petrovič Pobedonoscev fu l'ultimo autorevole propugnatore nella storia russa.

La monografia del Giusti arricchisce la nostra conoscenza del travaglio d'idee nella Russia della seconda metà dell'Ottocento, e in particolare fa

meglio discernere la trama ideologica entro cui si muovono il Dostoevskij della maturità e altri autori russi. È un merito dell'autore l'aver illustrato il personaggio, il suo tempo, le sue concezioni con finezza ed equilibrio. È invece veramente deplorevole l'elevatissimo numero di refusi che sfigurano l'edizione.

A. M. RAFFO

LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Silvana Ocampo e Juan Carlos Onetti

Il Premio IILA dell'Istituto Italo Latino americano di Roma, istituito nel 1971, e concesso, per la prima volta, nel 1972, a *Paradiso* del grande scrittore cubano José Lezama Lima, ha avuto, l'11 ottobre di quest'anno, la sua seconda edizione. La giuria, presieduta da Giovanni Macchia, e composta da Angela Bianchini, dal compianto Guido Piovene, Dario Puccini, Angelo Maria Ripellino, Carmelo Samonà, Luciana Stegagno Picchio, ha scelto, tra le opere di autori latinoamericani tradotte in Italia nel biennio 1971-73, *Il cantiere* dell'uruguaiano Juan Carlo Onetti. Al contempo, il Premio IILA per la miglior traduzione è andato alla versione italiana di *Porfiria* dell'argentina Silvana Ocampo: traduttore Livio Bacchi Wilcock.

Come si vede, per la varietà e l'ampiezza delle scelte, per il legame che, attraverso l'Istituto Italo Latinoamericano, unisce l'Italia all'intero continente dell'America Latina, si tratta di un premio singolare, unico certamente in Europa e forse nel mondo. Quest'anno, poi, la premiazione ha coinciso con l'arrivo in Italia di Onetti e con la pubblicazione di uno dei suoi primi libri, *Per questa notte*, scritto nel 1942, e precedente ai romanzi che lo hanno reso famoso, *Raccattacadaveri*, *La vita breve*, e *Il cantiere* stesso; due avvenimenti che hanno contribuito a imprimere fortemente la figura di Onetti nella mente del pubblico italiano.

Onetti, che ha ormai sessantacinque anni, è, del

resto, un personaggio difficilmente dimenticabile: nato a Montevideo, dove ha sempre abitato, salvo per vent'anni trascorsi a Buenos Aires come giornalista, ha sempre avuto vita appartata, schiva, quasi diffidente verso i suoi consimili. Bibliotecario, come Borges, porta, come Borges, grosse lenti da miope: ma qui finisce la rassomiglianza, perché lungi dal sentire, come accade allo scrittore argentino, indissolubili legami con il passato, con i libri, con gli infiniti scaffali della Biblioteca di Babele, Onetti sembra addirittura staccato dal presente, dalla vita che lo circonda, perfino dalla realtà del suo paese. Nel tratto dolce, ma assente, nel suo prolioso parlare, anch'esso assente e amaro, pare di cogliere una deliberata volontà di non essere, di straniero in patria, così come sono stranieri ed estraniati i personaggi dei suoi romanzi. Onetti, in verità, è molto presente e il suo prorompere in riso subitaneo, la sua stessa staccata dolcezza sono il segno della dimessa, ma esplosiva ironia con la quale contempla, dolorosamente, le condizioni dell'America Latina. Egli è, sì, il creatore di quella soffocante cittadina rioplatense di Santamaria, dove tutto è rottame, fatiscente putredine, iridescente rifiuto, può persino apparire simile al protagonista del *Cantiere*, che pone tutte le sue speranze in un cantiere abbandonato dove non esistono né navi né scaricatori, soltanto una direzione fantasma che lavora su libri mastri che non saranno mai utilizzati per clienti che non arrive-